

OCENE
RECENSIONI
REVIEWS

Andrej Novak: L'ISTRIA NELLA PRIMA ETÀ BIZANTINA.

Collana degli Atti, n. 27, Rovigno – Fiume – Trieste, Centro di ricerche storiche –
Unione italiana – Università popolare, 2007, pp. 198

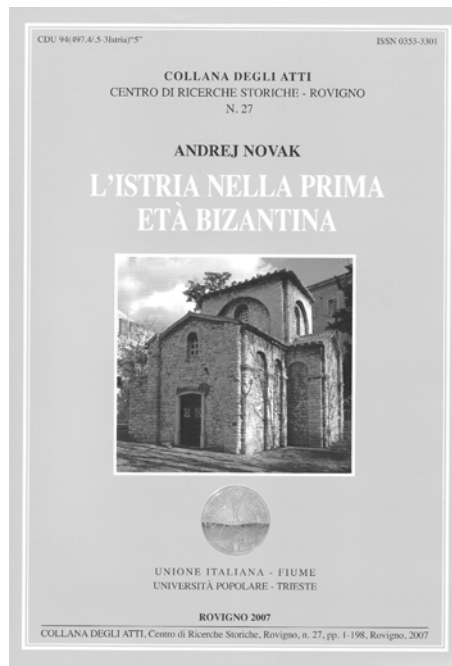
Desta interesse questa nuova iniziativa del Centro di ricerche storiche di Rovigno che nell'ambito della sua attività editoriale intitolata Collana degli atti pubblica (n. 27) questa gradevole novità libraria in versione italiana, di Andrej Novak, *L'Istria nella prima età bizantina*, che proietta l'istituzione roviginese nella ricerca periodica medievale e bizantina, finora scarsamente pubblicizzata. L'iniziativa va certamente lodata ed incoraggiata.

Un'iniziativa ardua questa, vista la scarsità di esperti sull'argomento, e vista soprattutto la scarsità di testimonianze e fonti scritte che rendono ancora più difficile e misteriosa sia la ricerca sia la materia. Quelle rintracciabili sono comunque di rilevante importanza. Basti pensare alle epistole di Cassiodoro e di papa Gregorio I Magno, alle testimonianze di Procopio, o allo scambio epistolare tra i vescovi istriani e l'imperatore Maurizio.

Se mancano le fonti scritte, ci sono pur sempre quelle di cultura materiale. Esiste infatti parecchio materiale archeologico e di storia dell'arte, o il patrimonio architettonico, o le iscrizioni. Questi reperti sono molto indicativi, in quanto testimoniano della ricchezza sia culturale sia economica peninsulare, o rappresentano scene di vita indicative ai fini di una ricostruzione storica.

L'autore apre il volume con un capitolo dedicato alle *Civitates vel Castella*. Ne definisce le entità ed i confini, si sofferma sulle istituzioni civiche e sull'amministrazione. Prosegue poi ricostruendo la presenza gotica in Istria e il tentativo di restaurazione imperiale portato avanti da Giustiniano. Esamina poi la posizione della Chiesa in Istria, soffermandosi su due dei suoi massimi rappresentanti, legati alla restaurazione giustiniana: il vescovo di Parenzo Eufrazio e quello ravennate Massimiano.

Infine le conclusioni tratte dall'autore.



Scrive così la prof. Donata Degrassi nella sua prefazione: *"Ci vuole dunque coraggio e competenza, perché è necessario avere un bagaglio di conoscenze vaste e interdisciplinari per affrontare questo nodo storico: dalla conoscenza delle lingue classiche e moderne, alla padronanza dei metodi della storia e della filologia, alle cognizioni nel campo dell'archeologia, della storia dell'arte e in molte altre discipline ancora. Ed è necessaria anche una pazienza proverbiale per mettere insieme i fili discontinui e spezzati di personaggi che si ritrovano sporadicamente menzionati qui e là, magari con epiteti diversi, e ricomporre la loro storia e il significato che ha avuto rispetto alle vicende complessive... La lettura di questo volume non offre solo conoscenze puntuali su un'epoca storica interessante ma comunque per noi remota; ci fa intravedere anche la complessità di quel momento storico: un periodo di trasformazioni profonde e, per tanti versi, traumatiche, che segnarono le condizioni di vita ed i quadri mentali della popolazione per lungo tempo"*.

L'autore si sofferma sullo sviluppo economico della penisola, essenzialmente agrario. E qui vanno ricordati lo sviluppo della viticoltura e dell'olivicoltura, nonché l'evoluzione dei rapporti commerciali tra l'Istria e la sua capitale di allora, Ravenna, di cui favoriranno, senatori ed imperatori a parte, i possidenti locali. Questa prosperità subirà una battuta d'arresto causato dalle guerre gotiche e dalle invasioni dei nuovi popoli, Avari, Slavi e Longobardi, che a più riprese caleranno nella penisola, a cavallo tra VI e VII secolo.

L'autore si sofferma su queste migrazioni-invasioni, come pure su altre provenienti dall'Oriente – si trattava in tal caso di elitari militari ed ecclesiastici – chiamati a sostituire i Goti. Seguirà l'ondata dei colonizzatori, in prevalenza ex militari e professionisti, che in un modo o nell'altro avevano acquisito delle proprietà in Istria. Questi, assieme agli altri dignitari del ceto dominante, daranno vita ad una nuova élite militare e burocratica, che controllava e dirigeva l'economia, l'amministrazione, la giustizia, la vita militare, dividendo così con l'autorità ecclesiastica il potere peninsulare.

In esame pure lo scontro tra vecchio e nuovo mondo, ossia il contrasto tra vecchi e nuovi usi o consuetudini. Il nuovo era rappresentato dalle tradizioni, dalle culture e dalle caratteristiche orientali, di impronta elitaria. La ricca offerta culturale orientale non trovava opposizione in Istria, la cui cultura conservativa si manterrà ancora per qualche tempo, arroccata. Tra vecchio e nuovo ci saranno dei punti di contatto, ma anche di scontro.

Oggetto d'indagine è inoltre la struttura amministrativa peninsulare, come pure le vicende ecclesiastiche. I vescovi istriani ed i patriarchi puntavano ad una maggiore autonomia rispetto all'autorità papale, per cui si opporranno all'autorità del vescovo ravennate, arroccandosi sulla tradizione episcopale e patriarcale aquileiese. Questo conflitto toccherà anche le varie vicende dogmatiche e gli interventi imperiali in materia di elezione papale.

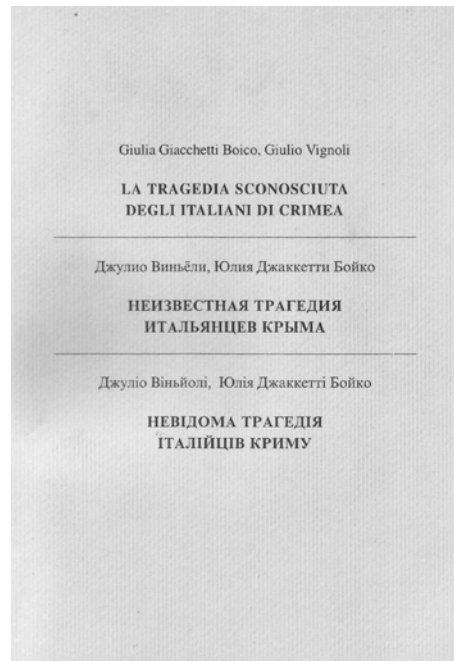
L'autore ci descrive un periodo storico assai turbolento ed irrequieto, contraddistinto da guerre e conquiste, migrazioni di popoli, trasformazioni sociali, economiche, culturali e demografiche, da conflitti religiosi. Si tratta di aspetti e circostanze che a lungo andare hanno influenzato le vicende storiche istriane dei secoli successivi.

Riflettendo su quanto esposto dal Novak, ma anche da altri studiosi, è giunto forse il momento di reinterpretare la storia della penisola istriana e di darne una nuova sintesi, alla luce sia di questa sia di altre indagini e viste le nuove cognizioni esplorate.

Denis Visintin

Giulia Giacchetti Boico, Giulio Vignoli:
LA TRAGEDIA SCONOSCIUTA DEGLI ITALIANI DI CRIMEA,
 Kerc, s. n., 2007, pp. 302

Le vicende delle comunità italiane all'estero sono scarsamente conosciute. Si tratta di comunità differenti per storia, aspetti sociali ed organizzativi. Anzi, molto spesso queste non sono nemmeno organizzate. Ed ovviamente si distinguono per l'autoctonia, spesso negata, o si tratta di un risultato dovuto alle migrazioni di fine Ottocento, o del secolo conclusosi qualche anno fa. Le vicende esprimono tutte una storia diversa, sia nei successi e nel benessere, che nella tragicità. Sia nell'uno che nell'altro caso la cosa è accentuata dalle scarse cognizioni che si hanno su di esse, o dalla mancata volontà di fare qualcosa di utile nei loro confronti. Molto spesso queste comunità rappresentano una cinghia di trasmissione dei rapporti esistenti tra il paese d'origine e quello ospitante, e d'altra parte rappresentano un fardello ingombrante.



Giulio Vignoli, personaggio scomodo o comodo, dipende dalle opinioni, da anni visita queste comunità italiane e diffonde la conoscenza della loro esistenza in Italia. Egli studia da almeno vent'anni la vita e le vicissitudini di questi italiani dimenticati da tutti fuorché dalla loro incuneata testardaggine che li porta tuttora a credere nei valori di quella cultura d'appartenenza di quel Paese le cui rappresentanze diplomatiche e politiche non si sono per niente mosse in loro sostegno ed appoggio. Dopo aver pubblicato apprezzati studi quali *I territori italofofoni della repubblica agraristica italiana*, e *Gli italiani dimenticati*, ecco che Giulio Vignoli esce con una nuova pubblicazione. Ma sorprende ancora una volta tutti. Infatti, dopo aver dato voce agli italiani dimenticati nei precedenti volumi, ed alla cattedra che ha occupato per lungo tempo all'Università degli studi di Genova, questa volta fa un passo avanti, una scelta da signore. Vignoli questa volta dà loro la penna, la carta ed il microfono. Sì, perché questa sua nuova fatica è una raccolta di testimonianze vissute in prima persona dai testimoni. Ma non solo. Il libro è scritto a quattro mani, di cui due – e forse anche qualcosa di più – sono di Giulia Giacchetti Boico, la vera autrice del volume, come la definisce Vignoli. Altra sorpresa, il libro è pubblicato in edizione trilingue: italiano, russo ed ucraino.

Stiamo parlando de *La tragedia sconosciuta degli italiani di Crimea*. Il volume, con chiara schiettezza d'impronta vignoliana intrisa di realtà vissuta, racconta di questi italiani i cui antenati giunsero in Crimea, negli anni in cui o si faceva l'Italia o si moriva, ossia nel 1830, quando la penisola era in pieno Risorgimento e nel 1870, quando, vista la difficile congiuntura economica, ed allettati da promesse di ottimi guadagni e da fertili terreni. A questi primi italiani, si aggiunsero degli altri, appartenenti per lo più ai lignaggi familiari ed alle amicizie. I guadagni non tarderanno a venire, e la stessa Russia zarista vedeva di buon occhio la presenza dell'emigrazione italiana. Giunsero allora agricoltori, marinai, addetti alla cantieristica navale, nostri, piloti, capitani. Tutta gente che si costruì con le proprie mani una solida posizione sociale ed economica.

Ma venne il XX secolo e di lì a poco essere italiani significherà trovarsi in una posizione tutt'altro che comoda. Sul finire della prima guerra mondiale cadrà lo zarismo ed in Russia s'instaurerà il primo regime comunista. Di lì a poco in Italia inizierà l'era fascista. Due regimi che non si sopportavano. Per cui nella Russia di allora essere italiani significava essere fascisti. E per questi italiani-fascisti inizierà ben presto la fase buia della loro storia, caratterizzata dalle deportazioni e dalla perdita di quanto acquisito. Cosa, questa, che ha interessato anche le altre minoranze della Crimea. Si sfalderanno molte famiglie. Molti italiani troveranno la morte nei lager o durante il trasporto. Poco importava se alcuni di essi hanno combattuto a fianco dei sovietici nella gloriosa CSKA, trovando pure la morte. Per questa comunità la tragedia è continuata anche dopo la fine della seconda guerra mondiale. Molti di essi non sono potuti rientrare a casa, né hanno potuto riavere i propri beni. Il 18

maggio ricorre la giornata della memoria dei deportati: la deportazione degli italiani non è purtroppo riconosciuta dal governo ucraino. E proprio per questo motivo, non essendo riconosciuta tale deportazione, molti non possono rientrare in Crimea, né riavere i propri beni. A Kerc, dove oggi esiste una associazione degli italiani, molti nemmeno sanno che lì c'era una volta una consistente comunità italiana, e nemmeno del fatto che oggi vi vive uno sparuto gruppo di italiani. Purtroppo non lo sanno nemmeno in Italia, e questa è una tragedia per loro ben più grande. Ma tutto questo non scoraggia Giulia Boico, nipote di deportati che la lingua italiana l'ha studiata con coraggio e da autodidatta. Essa raccoglie da anni materiale sulla deportazione degli italiani di Crimea, ed è la memoria storica della Comunità degli italiani di Kerc (Crimea, Ucraina), che inutilmente ha bussato finora alle porte delle autorità politiche ucraine e di quelle diplomatiche italiane. Ma per lei, e lo scrive pubblicamente, la speranza è l'ultima a morire.

Denis Visintin

Slavko Goldstein: 1941. GODINA KOJA SE VRAĆA.
Zagreb, Novi Liber, 2007, 479 str.

Knjiga Slavka Goldsteina, "1941. Godina koja se vraća", je knjiga tako o preteklosti kot o sedanjosti. Kot pričevanje o preteklosti je to uspešna in za branje prijetna kombinacija osebnih spominov in zgodovinskega raziskovanja o dogodkih v letu 1941. Kot zapis o sedanjosti pa vsebuje razmišljanja o posledicah tega leta, tako zgodovinskih kot osebnih, za naslednjih šestdeset let do sedanjega časa. Rdeča nit Goldsteinove knjige je namreč prikaz nastanka in razvoja osebnih in zgodovinskih travm, ki jih je čas druge svetovne vojne neizbrisno vžgal v naravo ljudi in v življenje nekega naroda.

Prvi del nam odgrne sliko začetka druge svetovne vojne v Karlovcu, kjer živi Slavko Goldstein skupaj s svojo družino (očetom, materjo in mlajšim bratom). Že takoj jih doleti huda nesreča, saj ustaške oblasti Neodvisne države Hrvaške (v nadaljevanju NDH) zaprejo njegovega očeta Iva kot prominentnega židovskega intelektualca in lastnika knjigarne. Avtor nam plastično, skozi lastne spomine in pričevanja očetovih sojetnikov, poskuša predstaviti svoje in očetovo stanje v tistem času. Vendar ne želi ostati samo pri tem, ampak se trudi predočiti tudi politične dogodke, ki so privedli do te aretacije, in splošno družbeno situacijo v Karlovcu. Ena od kvalitete te knjige, opazna že po prvih nekaj straneh, je avtorjevo zelo natančno in temeljito opisovanje usod različnih ljudi. Skoraj za vsakega, omembe vrednega posameznika zapiše njegovo življenjsko pot, pa čeprav zgolj v par stavkih. S takšnim



pristopom jasno nakaže, da pri tem delu nimamo opraviti samo z memoarsko literaturo, ampak tudi z vestnim historičnim raziskovanjem. Podobno kot se poglobi v očetove občutke in njegovo (hipotetično) razmišljanje, se preda tudi razmišljanju o Zlu tistega časa, ki je poslalo Iva Goldsteina v enega od prvih zbirnih taborišč v NDH. Zgodovinski zapisi in pričevanja taboriščnikov mu služijo kot okvir, v katerega vtke svoje spraševanje o času in naravi človeka, ki je z Zlom (pri tem se sklicuje na Hanno Arendt) zaznamoval svojo nadaljnjo prihodnost. Tudi v poglavju o poslednjem očetovem pismu, ki se je našlo po dobrih šestdesetih letih, poskuša s tem dvojnim pristopom opisati ta fenomen. Zanj mu očetovo pismo predstavlja njegov klic iz daljave, medij za razmišljanje o očetovem

značaju ter podvigih in dilemah v njegovem življenju, ki se prepletajo z očetovo stisko v taborišču in avtorjevimi občutki ob branju tega pisma. Prav tako natančno raziše vse okoliščine, ki so vodile k temu, da je njegovo pismo potovalo z ustaškim uradnikom v emigracijo in nazaj. Za avtorja življenje tega ustaškega uradnika ni samo objektivna slika njegovega dela v NDH in v emigraciji, ampak tudi priložnost, da na primernem primeru opiše, kako so ustaši v emigraciji na etični in ontološki ravni sprejemali nastanek in propad NDH.

V drugem delu avtor preusmeri svojo pozornost iz družinskega življenja na družbene in politične dogodke v mestu. Ponovno je njegov pristop takšen, da začne z opisom posameznega dogodka in z osebnim doživetjem le-tega, nadaljuje pa z njegovo umestitvijo na raven političnih dogajanj v državi NDH. Pri tem se vseskozi trudi, da nam jasno in verodostojno predstavi povezave med ravno posameznega dogodka in ravno države ter tako pokaže, kako kompleksno je bilo preteklo dogajanje. Kot primer vzame umor treh eminentnih Karlovčanov – opiše okoliščine umora, preteklost, motiv in nadaljnjo usodo morilcev ter svoje občutke tesnobe ob tem dogodku. Kakor poskuša s primerom iz enega od romanov Dostojevskega s psihološke strani osvetliti naravo tega posameznega zločina in zločincev, tako nadaljuje tudi pri opisu destruktivističnega razmišljanja političnega vrha NDH. Na tem mestu se prvič v knjigi približamo samim idejnim začetnikom uničevalne politike v

NDH, Anteju Paveliću in Evgenu Didi Kvaterniku. Nepripravljenost najvišjih služb NDH, da razčistijo z umorom in začnejo sodni postopek, namreč sovпада s prvimi začetki izvajanja uničevalne politike. Pri tem so opisane tudi okoliščine, v katerih je Hitler dal Paveliću proste roke za izvršitev genocida nad Srbi. Na ravni države ter na temelju arhivskih podatkov in pričevanj avtor natančno opiše potek treh masovnih pobojev, ki so jih ustaške enote izvršile nad srbskim prebivalstvom kordunskih vasi. Na teh primerih se leto 1941 prvič "vraća", saj se avtor spusti v opis travme, ki so jo pustili ti poboji. Ta kolektivna travma, ki so jo nosili tako kmetje teh vasi kot tudi njihovi (hrvaški) sosede, je po letu 1945 rodila globok in nikoli prebroden prepad med lokalnimi prebivalci, ki je ponovno postal aktualen v vojni leta 1990 in v različnih incidentih v devetdesetih letih. Takšni ustaški poboji so bili vzrok tudi za prve protifašistične vstaje v teh krajih, ki so posredno vplivale na usodo avtorjevega očeta.

V tretjem delu nas avtor vrne nazaj v svoje spomine na turobne dneve v Karlovcu, ko so nastopile prve prepovedi za Jude. Tedanje družbeno okolje, v katerem vse bolj prevladuje govor sovraštva nasproti Judom, opiše z usodo dveh ljudi. Eden od njih je Jud Reiner, znanec njegove družine, ki je pobegnil iz Karlovca zaradi vse večjega šovinizma, katerega glavni glasnik je bil določen karlovški časopis. Le-tega pa je nekaj časa urejal pozneje zelo znani karlovški pisatelj in dramatik Mihalić. Avtorjeva namera je predstaviti dve različni usodi, ki imata v tistem času eno skupno točko. Reiner je pobegnil zaradi časopisne gonje proti Judom in to je začrtalo njegovo bodočo usodo (za časa vojne so ga ubili Nemci), medtem ko je Mihalić skorajda štirideset let pozneje občutil posledice svojih odločitev (zaradi tega urednikovanja mu niso podelili najvišjega hrvaškega državnega priznanja za literaturo). Njuna usoda je bila povezana tudi z očetovo knjigarno. Tako spoznamo, kako se je Ivo Goldstein začel ukvarjati z založništvom, s pomočjo arhivskih dokumentov pa avtor opiše tudi usodo uslužbencev v knjigarni in pove, kaj se je dogajalo s knjigarno med vojno. Za razliko od drugega dela v tem delu knjige prevladujejo bolj osebni spomini in opisi usod njegovih karlovških znancev.

Ustaški teror se je nadaljeval tudi v poletnih mesecih 1941, ko so se, v poduk širši javnosti, začela prva streljanja intelektualcev in tudi komunistov. Avtor piše, da so bili nekateri od ustreljenih prijatelji ali znanci njegovega očeta. Da so razmere postajale vse bolj nevarne, avtor nakazuje z opisom materine aretacije. Tako kot se je v prvem delu poskušal vživeti v očetove občutke, tudi v četrtem delu razmišlja o materinem čustvenem stanju in njenem (domnevnem) spraševanju, kaj storiti. Avtorju uspe skozi neposredne in iskrene opise svojih občutkov in početij bralca povleči v mračno atmosfero tedanjega časa, ko je njegov mlajši brat odšel k dedku v Bosno, družini zaplenijo stanovanje, oče je na poti v neznano taborišče smrti, mati pa v zaporu. Toda na enem mestu opomni, da se dogodkov, ki jih je preveril prek dokumentov, jasno spomni, čustev pa ne. Takšen opomin je za bralca dobrodošel, ker

ga opozarja na to, da avtor iz drugačne časovne pozicije (šestdeset let pozneje) piše o svojih in tudi o občutkih drugih oseb. Očitno je, da se tega vseskozi zaveda, saj o očetovih občutkih pred smrtjo v taborišču Jadovno sklepa na podlagi poznavanja očetovega karakterja in tujih izkušenj. Kljub boleči temi avtor na podlagi zgodovinskega raziskovanja sestavi detajlen opis nastanka, razvoja, vodenja in konca enega od prvih uničevalskih taborišč v NDH. Ta predstavitev političnih dogajanj v državi, ki so vodila k formiranju taborišča (med njimi je tudi začetek upora, ki so ga ustaške oblasti poskušale zadušiti z množičnimi ubijanjem in deportacijami v taborišča) in njegovemu razpustu, se prepleta z avtorjevo introspekcijo emocionalne rane, ki mu jo je pustila očetova smrt. Avtorjev zapis o teh dogodkih je mogoče razumeti tako, da poskuša s pomočjo spomina in trenutnih čustev predočiti bralcu svoje občutke v tistem času. To bo opazno tudi v naslednjem delu, ko bo občasno, vendar dosledno, omenjal tedanje materine ali svoje misli o očetovi usodi.

V petem delu se avtor v večji meri vrne na raven splošnih političnih dogajanj, ki jih je zapustil z drugim delom. Ob opisu svojega poskusa, da bi spravil mater iz zapora, naveže misli na ljudi, ki so se na svojevrsten način upirali Zlu v NDH, čeprav so še vedno izvrševali naloge v državnih službah. Ta tok razmišljanja usmeri v razmislek o izvoru Zla v NDH in o njegovi primerljivosti z Zlom v nacistični Nemčiji. Občutki fanatizma, ekstremizma in žrtvovanja za državo so povezovali ne samo ustaške gorečnejše, temveč tudi komuniste, ki so poleti 1941 začeli s svojo vstajo. Vstajo komunistov in drugih posameznikov, ki jih je družil boj proti ustaški oblasti, avtor opisuje s kombinacijo osebnega videnja, tujih pričevanj in historičnega raziskovanja. Ob razgrinjanju široke pahljače usod ljudi na obeh straneh in ustaških zločinov avtor nakaže, da bodo ti zločini, ki jih opisuje na primerih posameznih vasi, pustili med lokalnim prebivalstvom globoke zarez in delitve. Prav tako bodo postopanja partizanske vojske, ki je v svoji antifašistični ideji v prvih letih vojne povezovala, pozneje, s poskušanjem komunistov, da bi izvedli socialno revolucijo, nepovratno negativno zaznamovala ljudi, ki nikoli ne bodo resnično zaživel v paroli "bratstva in enotnosti". Dogodki iz leta 1941 se navezujejo na dogodke iz leta 1945, ko je po avtorjevem mnenju Komunistična partija izpustila veliko priložnost, da prebrodi razlike, ki jih je naredila vojna, in združi ljudi. Kakšne posledice je leto 1941 zapustilo, je najbolj vidno v dolgem poglavju o dogajanju med dvema vasema blizu Karlovca. Avtor se je nekaj časa skrival v eni od teh vasi, Banskem Kovačevcu, zato je v tej zgodbi tudi polno njegovih lastnih pričevanj in misli. Vas Banski Kovačevac, v kateri so prebivali Hrvati, in sosednjo vas Prkos, v kateri so prebivali Srbi, je za vselej ločil ustaški masaker nad prebivalci Prkosa leta 1941. Ker je Banski Kovačevac ostal cel in ker so njegovi prebivalci, vsaj navidezno, izbrali za zaščito domobransko vojsko NDH, so preživel Prkoščani podprli partizane, ki se tedaj še niso spuščali v maščevalne pohode nad hrvaške vasi. Po vojni so se napetosti umirile, obe vasi sta se obnovili in gospodarsko napredovali. Vendar je v osemdesetih letih,

ob razraščanju nacionalistično-šovinističnih čustev, postajalo vse bolj očitno, kako iluzorna je bila parola "bratstva in enotnosti". Avtor omeni, da je bila na temelju tega, da Jugoslavija ni nikoli razčistila z zločini na osebni ravni, ampak samo na ideološki (npr. ustaše so krive), lahko uspešna Miloševićeva propaganda in Tuđmanova zgrešena politika pozitivnega vrednotenja ustaštva. Z začetkom vojne leta 1991 se je vrnil duh "1941", saj je Prkos pristopil na stran vojske upornih Srbov, medtem ko je ta požgala Banski Kovačevac, razgnala njegove prebivalce in bila posredno odgovorna za strahoten zločin v njem. Po osvoboditvi leta 1995 je nad obema vasema visela travma "1941" in "1991". Vsakršni poskusi pomiritve, tudi na iniciativo avtorja, so bili zaman, saj je bil razkol totalen. Da se je "1941" lahko "vrnilo" šestdeset let pozneje, in to ne samo na tem primeru, avtor pripiše tako delovanju ustašev kot partizanskemu gibanju. Še enkrat poudari, kako je antifašistična borba partizanov zaradi povojnega prevzema oblasti s strani Komunistične partije pristala v boljševizmu in stalinizmu. V nekaj točkah navede, kako bo potrebno še počakati, da se pokažejo vse posledice jugoslovanskega "ublaženog komunizma", kakor avtor imenuje povojni socialistični sistem. Nekatere od teh je avtor doživel že takoj po koncu vojne, ko je njegovo veliko veselje zaradi zmage vse bolj zamenjevala množica razočaranj. Poleg maščevanja, Ozninih likvidacij in nepravilnih sodniških zaplemb premoženja najbolj izpostavi fenomen Pliberge (Bleiburga) in Križnega pota, ki se je v obliki mita vrnil leta 1991. Zadnji del knjige avtor zaključuje s svojim razkolom s Partijo, z odhodom in povratkom iz Izraela, s kratkim opisom svojega dela kot urednika in založnika ter razmerja z vladajočo politiko.

Goldstein v sklepnem poglavju predstavi misli svojega očeta, ki je tako kot on poskušal živeti svoje ideale, a je bil bridko razočaran nad njimi. Za avtorja je bilo leto 1941 začetek nečesa novega. Iz očetove smrti, nastanka NDH in ustaških zločinov so izrasle misli in želje po ustvarjanju novega, boljšega sveta. Leto 1945 predstavlja konec teh misli, saj je avtor rajši odpotoval iz svoje domovine, kot da bi živel v družbi izrojenih idealov. Hkrati pa to leto potrjuje dogodke izpred štirih let in jih vpenja v eno, širšo strukturo. Neizbrisljive usode ljudi in njihovi postopki pričajo, tudi po letu 1991, o tem, kako v tej strukturi noben zgodovinski čas ni samozadosten in imun pred posledicami iz preteklosti.

Hrvoje Ratkajec